

**9.1. "La vita è un dono di Dio":** questa è stata la subconscia formula vincente nella contrapposizione tra cattolici e laici - e rispettivi sostenitori - nella recente campagna elettorale relativa alla modificazione della **legge sulla procreazione assistita**. La sua efficacia intimidatoria sull'immaginario collettivo - anche dei credenti tiepidi e di molti non credenti agnostici - non trova nulla di equivalente nelle contromosse dei sostenitori della realtà puramente biologica della nostra esistenza. Nulla di così lapidario, accattivante e consolatorio. Eppure è una formula ingannevole, senza senso e inverificabile; più ancora della formula equivalente che circola con altrettanta fortuna: "*la vita è sacra*". A partita persa, proviamo a smontare il suo incantesimo e la sua impostura.

Assumiamo che il clero cattolico, prudentemente, non voglia per ora esercitare la sua vigilanza sul lessico e sulla semantica delle lingue storiche **sequestrando la linguistica nelle facoltà di teologia**. Assumiamo, quindi, che il parlante comune possa ancora esercitare per proprio conto il diritto di usare dizionari e grammatiche per chiarire il senso delle parole e delle frasi di grande presunzione normativa che circolano nella propria lingua; fatta salva, beninteso, la facoltà di ricorrere agli addetti ai lavori quando si tratta di venire a capo di terminologie specialistiche. Analizzare le implicazioni contenute nella frase proposta nel titolo rimane allora una procedura pubblica controllabile dagli utenti della propria lingua nativa, e una procedura traducibile in altre lingue.

In qualsiasi buon dizionario della lingua italiana al termine *dono* sono attribuite due aree di significato letterale: a) *atto di donare*; b) *oggetto di una donazione*; e due aree di significato figurato, c) *concessione, grazia, privilegio*; d) *qualità, virtù, dote*. L'atto di donare presuppone un donatore, il dono presuppone un beneficiario. Nelle transazioni giuridiche, affinché la donazione sia legittimata, il donatore e il beneficiario presuppongono un garante - cioè un notaio - che certifichi l'effettiva intenzione del donatore e l'effettiva accettazione del beneficiario, il quale la conferma con la formula "*riceve con animo grato*". L'atto notarile fissa anche il momento preciso a partire dal quale l'oggetto della donazione passa dal donatore al beneficiario. Dunque, rese esplicite le condizioni del dono, è evidente che l'atto di "*donare la vita*" non richiama le condizioni di questa procedura.

Intanto, il donatore diretto della vita è la madre, che mette fisicamente al mondo la figlia o il figlio; il donatore indiretto è il padre che inseminando l'ovulo lo rende fertile, cioè in grado di svilupparsi. Dire dunque che "*la vita è un dono di Dio*" è una metafora, cioè un'espressione che cade nell'area dei significati figurati del termine "dono". Altrimenti, **Dio diventa un donatore generico** che si aggiunge inutilmente ai donatori individuali nell'ambito delle singole specie viventi, perché dire che Dio è "proprietario della vita in generale" è un'espressione vuota di significato. D'altra parte, non esiste alcun garante della transazione e il beneficiario.....deve ancora nascere!

Se, conseguentemente, ricorriamo alla prima area di significato figurato del termine "*dono*" - "*concessione, grazia, privilegio*" - ci mettiamo di nuovo dalla parte del donatore e dobbiamo pensare ad una fonte di energia che penetra nei miliardi di miliardi di miliardi di emissioni di spermatozoi e di tentativi di questi ultimi di penetrare negli ovuli. Ma allora **Dio diventa responsabile della competizione degli spermatozoi** per attuare la fecondazione e quindi della eliminazione fisica della maggior parte di essi. E qui, la sola rappresentazione ragionevole è quella offerta dal darwinismo: Dio **diventa la personificazione antropomorfa della selezione naturale**.

Per altro, se ci affidiamo alla seconda area di significato del termine "*dono*" - "*qualità, virtù, dote*" - **Dio diventa responsabile personale delle disuguaglianze** di opportunità offerte ai singoli organismi delle differenti specie viventi. Una sorta di Grande Fratello, o meglio di Grande Padre che, in modo crudelmente imperscrutabile, crea individui di serie A, B, C, D..... fino alle procreazioni mostruose di esseri segnati da handicap alla nascita. Qualità diverse e di gradazione differente; virtù - cioè abilità - diverse e di gradazione differente; doti diverse e di

gradazione differente. Del resto questo esito è confermato proprio dai termini figurati "concessione", "grazia", "dote" (nel senso di "dotazione") che sono atti arbitrari.

Ma qui siamo ben lontani da quel significato edificante che è sottinteso nell'uso popolare dell'espressione "la vita è un dono di Dio", con il quale si allude ad un beneficio inestimabile, e quindi al di sopra delle nostre valutazioni di utilità. In breve: ad un "beneficio sacro". E ancora non abbiamo messo in campo la facoltà del beneficiario di rifiutare il dono, che è tipica di ogni concreto atto di donazione. Purtroppo è a questo punto che **la crudeltà del "dono di Dio"** diventa un'imputazione inevitabile, perché sostenuta da un repertorio schiacciante di evidenze.

**9.2.** Come "*personificazione antropomorfa della selezione naturale*" Dio è una finzione umana e, come tale, non ha altra realtà che quella dei processi immaginativi, prodotti dalla nostra attività cerebrale. In breve, è un nome privo di riferimento verificabile, perché non è né il destinatario di un messaggio con diritto-dovere di replica, né un mappatore del contesto - cioè dell'ambiente - entro il quale il nostro messaggio trova le risorse per essere emesso e ricevuto, e per consentire una replica. Invero la comunicazione, in senso effettivo, riguarda soltanto gli esseri viventi, e mira a produrre modifiche o conferme dei comportamenti con i quali, in ultima analisi, realizziamo, entro piccoli o grandi gruppi, i fini non negoziabili della vita: confliggere per sopravvivere e competere per riprodurci.

Proprio mettendo in atto la **comunicazione**, ci rendiamo conto che *la materia e l'energia che non entrano in uno scambio tra esseri organici non hanno una valenza comunicativa*. In altri termini: la sterminata quantità di corpi terrestri e celesti che circondano la biosfera è fatta di scambi di materia ed energia di carattere puramente meccanico. Dove non c'è riproduzione, non c'è alimentazione e quindi con c'è alcun bisogno di scambiare messaggi, cioè di comunicare. Insomma non c'è rapporto tra predatore e preda, non c'è simbiosi, non c'è cooperazione sociale, non c'è replicazione, né mediante scissione (v. organismi monocellulari), né mediante accoppiamento e riproduzione sessuale.

Come esseri viventi, **apparteniamo dunque ad una sfera di eventi del tutto marginale dell'universo in espansione**. Come esseri viventi dotati di un'intelligenza auto-comunicativa, resa possibile dal linguaggio verbale, possiamo anche rappresentare, cioè mappare, la sterminata vastità dell'ambiente che ci ospita, ma questa capacità non cambia i vincoli della nostra vita: veniamo generati, viviamo, ci riproduciamo e moriamo. Questo repertorio funziona con una serie di attrazioni, piaceri e convenienze che compensano i costi di fatica e di sofferenza che siamo costretti a sostenere rimanendo in vita. Saperli rappresentare non ci rende la vita più facile, anzi spesso l'appesantisce.

Nel repertorio delle compensazioni vitali la finzione di un essere non soggetto alla morte, perfetto, onnipotente, onnisciente e sommamente buono ha costituito e costituisce ancora un supporto alla vita di molti uomini. Ma se diventiamo consapevoli della finzione, il suo effetto benefico si dilegua. D'altra parte, siccome le società umane diventano sempre più complesse, anche le nostre capacità rappresentative diventano più sofisticate e, inevitabilmente, dissolvono le nostre finzioni. Così **procediamo verso il disincanto** del mondo, della vita e dell'uomo.

Attraverso le finzioni che ci hanno sostenuto in passato abbiamo consolidato esperienze di violenza e di sopraffazione che stentiamo a controllare, ma abbiamo anche intravisto e tentato esperienze di cooperazione, di solidarietà e di scambio benevolo delle risorse disponibili. Ora, come individui appartenenti alla **cultura occidentale** - quella che nel male e nel bene dilaga nel mondo - siamo giunti ad una svolta difficile: possiamo consolidare le esperienze cooperative e solidali in nome della previsione dei loro vantaggi, senza più ricorrere alle finzioni di esseri perfetti, onniscienti, onnipotenti e sommamente buoni che ci proteggono; oppure, all'estremo opposto, possiamo esercitare deliberatamente le violenze e le sopraffazioni che ci offrono vantaggi immediati. Questi sono i limiti entro i quali decidiamo, più o meno consapevolmente e più o meno consensualmente, le nostre iniziative.

La sola **responsabilità coerente** con un disincanto maturo è dunque quella che calcola gli effetti delle nostre azioni sulla nostra socialità individuale e sulla nostra socialità collettiva. È una responsabilità a rischio, che non può evitare costi differenziati di sofferenza, di privazione e di rinuncia per i singoli e per i gruppi piccoli, medi e grandi entro i quali essi vivono; e non può nemmeno calcolare con certezza il maggior beneficio per il maggior numero. Gli effetti non intenzionali dei nostri atti intenzionali rimangono sempre in qualche misura imprevedibili. Tuttavia, *possiamo correggere quelli più indesiderabili solo se i nostri progetti di vita rimangono flessibili e rinunciano, senza rimpianti, alla salvezza del genere umano*. Le sole etiche, private e pubbliche, che non degenerano direttamente nelle politiche totalitarie sono quelle che mirano a obiettivi definiti di miglioramento della salute e di distribuzione meno iniqua della soddisfazione dei bisogni primari e dei bisogni indotti.

**9.3.** Contro questa condizione i teologi cattolici - in rappresentanza di tutti i monoteismi (anche quelli imperfetti dei "fratelli separati" ) - sanno soltanto proporci il passo biblico del libro su *La Sapienza*, citato dal **cardinale Poletto** durante la cerimonia funebre in morte dell'avvocato Giovanni Agnelli, che merita a pieno diritto di concludere nostra riflessione sulla vita come "dono di Dio". Ecco il testo.

### **Come concepiscono la vita gli atei (Sapienza 2/1-8).**

*"Dicono infatti tra loro, ragionando male. >corta e travagliata è la nostra vita, non c'è rimedio, quando per l'uomo è giunta la fine, e nessuno è tornato dallo sheol. Noi siamo figli del caso, e dopo saremo come se non fossimo mai esistiti, poiché il soffio vitale delle nostre nari non è che tenue fumo, e il pensiero è una scintilla eccitata nel movimento del cuore. Spenta questa, il corpo diverrà cenere, e lo spirito si disperderà come aria leggera; il nostro nome col tempo sarà dimenticato, e nessuno più ricorderà le opere nostre, la nostra vita passerà come le tracce di una nube, e si dilegnerà come nebbia inseguita dai raggi del sole, sopraffatta dal suo calore. La nostra vita è come il passaggio di un'ombra, e finita che sia, non ricomincia, perché le è stato posto questo sigillo: nessuno ritorna. Venite dunque, godiamo dei beni presenti e usiamo di quello che esiste nella nostra giovinezza. Riempiamoci di vino squisito e di profumi: nessun fiore primaverile ci sfugga. Incoroniamoci di rose fresche, prima che appassiscano. Niuno di noi manchi alla nostra baldoria, ovunque lasciamo segni della nostra allegria, perché questa è la nostra porzione".*

Ad una prima lettura rimaniamo ammirati da una prosa così evocativa e puntuale nel ricostruire il modo di pensare del non credente. In realtà, secondo la critica biblica accreditata dalla Cei (Conferenza Episcopale Italiana) si tratta dell' "*opera di un pio giudeo di lingua greca, sicuro conoscitore del mondo ellenistico, che viveva in Alessandria d'Egitto tra il 120 e l'80 a. C.*". Preso atto dell'assimilazione di tradizioni che non sono esclusive del mondo ebraico, possiamo accettare questa descrizione come premessa di un'argomentazione che dovrebbe portarci finalmente alla rivelazione di un mondo che trascenda la nostra vita mortale. Invece, il brano che segue sotto il titolo **Odio degli atei contro i giusti (Sapienza 2/10-28)** è una efficace ma ignobile e gratuita denigrazione dell'ateo, al quale viene attribuita ogni pratica di persecuzione del "giusto", del "povero" della "vedova" e del "vecchio", cioè di tutto ciò che sembra presentarsi come attenuazione della vita e sofferenza; con in più il compiacimento sadico di mettere alla prova e far soffrire chi dice di essere figlio di Dio e di godere della sua protezione.

Contro questa sacra prevaricazione **l'ateo non ha diritto di replica**, perché non ha pulpiti da cui parlare e non ha pubblico a cui rivolgersi, in quanto da sempre è emarginato e perseguitato. Invece, qualsiasi sacerdote, vescovo, cardinale o papa cattolico, che pure si sia macchiato delle peggiori infamie storicamente documentate o documentabili, ha potuto e può impunemente rovesciare il furore di questa esecrazione dell'ateo su masse di credenti tiepidi e distratti, corrotti e corruttori, depravati e depravatori, mentitori e ingannatori, oppure su anime pie e ingenui, oppure ancora su fieri militanti dell'apostolato cattolico. Ottenendo sempre il frutto più o meno duraturo di una penetrazione insinuante nelle coscienze degli ascoltatori.

Perciò, non è un caso se il passo che conclude questa requisitoria risulta di una insolenza inaudita. Infatti, usa scopertamente il solito repertorio tautologico e autoreferenziale di tutte le rivelazioni con i toni più aspri dell'invettiva. Ecco il testo.

### **Lo sbaglio degli atei (Sapienza, 2/21-24).**

*"Così ragionano, e sbagliano, accecati dalla loro malizia. Essi non capiscono i segreti di Dio, né sperano che vi sia ricompensa per la pietà, né credono che le anime dei giusti avranno la mercede. Ma Dio creò l'uomo per l'immortalità, avendolo fatto a immagine della sua propria natura. La morte entrò nel mondo per l'invidia del demonio, e quelli che lo seguono, ne fanno l'esperienza" (corsivo nostro)".*

Sono quasi tre miliardi e mezzo di anni che gli organismi fanno esperienza dell'"invidia demonio", cioè predano per sopravvivere, competono per riprodursi e muoiono (1). Così, **la vita come "dono di Dio" è un dono avvelenato**. Come beneficiari non consultati di questo dono, ne subiamo i costi di fatica, di sofferenza e di dolore; e come beneficiari non consultati dovremmo considerare frutto del demonio i piaceri e le gioie "presenti" che ci aiutano a sopportarlo. Intanto, come donatore, Dio si ritira nel suo olimpo di presunta perfezione, di presunta onnipotenza, di presunta onniscienza e di presunta bontà. Il lavoro sporco lo affida al demonio, l'angelo del male, cioè il capolavoro della Sua perfidia: la creatura corrotta e abietta che Egli stesso provvederà a distruggere alla fine dei tempi.

Fin qui l'Antico Testamento. La buona novella del Nuovo Testamento vorrebbe correggere la malvagità di questa drammaturgia offrendoci un modello di consolazione nel Cristo crocifisso, Figlio di Dio. In realtà mantiene il demonio, gli contrappone un antagonista di rango, crocifigge il dono della vita nella sofferenza e nello sperpero ed esorta i cristiani alla conquista di tutte le genti, cioè alla guerra santa. Poi ci sono guerre e guerre: cruento, latenti, subdole e mascherate come un atto d'amore. In tutte la chiesa cattolica è diventata maestra.

#### Nota

1) In fondo, anche in uno scenario primordiale della vita, abitato soltanto da organismi unicellulari che si replicano per scissione, il successo della replica implica una competizione per catturare le risorse chimiche che in un qualsiasi ecosistema vanno esaurendosi con l'aumento della popolazione. Infatti, non è insensato immaginare che, anche prima della riproduzione sessuata, il processo di replicazione - per quanto breve - costituisca un momento particolarmente vulnerabile del successo replicativo degli organismi monocellulari, e che questa vulnerabilità aumenti con il ridursi delle risorse disponibili. Di "morte", dunque, possiamo parlare non soltanto per gli organismi pluricellulari, ma anche per gli organismi unicellulari che non riescono a mantenere uno scambio energetico tra esterno ed interno della membrana cellulare favorevole al mantenimento della struttura "interna". Insomma, non dobbiamo pensare soltanto all'enorme sperpero "spontaneo" degli spermatozoi, degli ovuli e degli embrioni, ma anche a quello delle scissioni incipienti degli organismi unicellulari.

[www.lalente.net/questione\\_laica.php?codice=1117](http://www.lalente.net/questione_laica.php?codice=1117)

23 gennaio 2006 Carlo Talenti [ctalenti@libero.it](mailto:ctalenti@libero.it)